

25 aprile 1945: la fine della guerra di Liberazione

Il mattino del 25 aprile il C.L.N.A.I. (Comitato di Liberazione Alta Italia) assunse pubblicamente i poteri civili e militari con due proclami: il primo incitava la cittadinanza allo sciopero generale e all'insurrezione sotto la guida del Comitato; il secondo dava le prime disposizioni con cui il C.L.N.A.I., delegato del governo italiano, intendeva *«assicurare la continuazione della guerra di liberazione a fianco degli Alleati, per garantire e difendere contro chiunque la libertà, la giustizia e la sicurezza pubblica»*.

Nello stesso giorno, a perfezionare il precedente proclama, veniva emanato un decreto sull'amministrazione giustizia. Occorreva fissare norme precise affinché la punizione dei delitti fascisti fosse sottratta alla indignazione popolare e avvenisse con una sanzione di legalità: norme, naturalmente, che tenessero conto dello stato d'animo generale e che traducevano tale stato d'animo in termini giuridici. Con tale decreto, che mirava ad *«assolvere il molto delicato compito di offrire alla popolazione seria garanzia che giustizia sarà fatta con serenità e con sollecitudine»*, il C.L.N.A.I. insediava le Commissioni di giustizia per la funzione inquirente, le Corti d'Assise del popolo per quella giudicante e i Tribunali di guerra per lo stato di emergenza.

Erano gli ultimi atti del dramma che aveva schierato in due campi opposti il nostro popolo: non desiderio di vendetta né spirito di rappresaglia animavano quelle deliberazioni del C.L.N.A.I., ma la naturale aspirazione a ridare alle cose umane e ai valori morali la loro giusta importanza e la loro esatta misura, non più in base a un sogno di oppressione bensì a un ideale di libertà e di giustizia, a quell'ideale che aveva animato gli uomini della Resistenza, che li aveva resi capaci di sopportare con animo sereno tante dure prove.

Ma gli inviti alla calma, l'insediamento sollecito delle Commissioni di Giustizia, delle Corti d'Assise del popolo e dei Tribunali di guerra, non bastarono.

A Lissone, il Comitato di Liberazione Nazionale lissonese e il sindaco Angelo Arosio si prodigarono per mantenere l'ordine, invitando i cittadini a *«mettere al bando gli individuali risentimenti ... e a collaborare per far fronte alle rovine accumulate dalla disastrosa politica dittatoriale»*.

Dal proclama del CLN lissonese: *«Cittadini, è giusto esultare per la nuova vita che sta per iniziare ma è dovere astenersi da ogni azione inconsulta che abbia a provocare danni alla collettività. Non abbandonatevi a saccheggi, distruzioni e vendette. La giustizia inesorabilmente non mancherà di raggiungere e giudicare i responsabili dei nostri patimenti e delle nostre umiliazioni.*

Saccheggi, distruzioni devono essere assolutamente evitati affinché la già dura esistenza del popolo italiano non abbia ad aggravarsi. Il Comitato certo della vostra comprensione si aspetta una piena collaborazione.

Il Comitato di liberazione che già nei momenti oscuri e pericolosi lavorava per organizzare le forze sane del paese in attesa di questi giorni, e che ora costituisce l'autorità legale, invita la popolazione alla calma ed obbedire ai suoi ordini.

Siamo certi che i cittadini daranno prova di consapevolezza e di senso del dovere».



I componenti del CLN lissonese e la prima amministrazione comunale.
In prima fila, da sinistra: Leonardo Vismara, Attilio Gelosa, Gaetano Cavina,
Agostino Frisoni e Giuseppe Parravicini.
In seconda fila, al centro: il Sindaco Angelo Arosio

Ma i partigiani caduti, i civili uccisi per rappresaglia, i deportati nei lager, gli internati nei campi di lavoro, i morti al fronte, i bombardamenti, la fame, e prima ancora dell'entrata in guerra, durante il ventennio fascista, le percosse con i manganelli, le purghe con l'olio di ricino furono all'origine di azioni di vendetta. Anche a Lissone vi furono episodi di giustizia sommaria. Nei giorni di fine aprile ed inizio maggio 1945, episodi di violenza culminarono con l'uccisione di Luciano Mori, l'ultimo Segretario del Fascio lissonese, Ennio Arzani, Felice Arosio, Giuseppe Petrillo; Andrea Zardoni, Fausto Gislone e Guglielmo Mapelli.